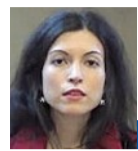


I rapporti più tesi cambiano lo scacchiere

## EGITTO E ARABIA SAUDITA RIDISEGNANO GLI ASSETTI



di Eleonora Ardemagni

Le crescenti tensioni politiche fra Egitto e Arabia Saudita stanno accelerando il mutamento delle alleanze mediorientali. L'Egitto, un gigante da oltre 80 milioni di abitanti, è un Paese ormai dipendente dagli aiuti internazionali e la tenuta della presidenza sempre più autoritaria di Abdel Fattah Al-Sisi è direttamente legata ai prestiti e/o alle donazioni dei partner regionali (Arabia Saudita, ma anche l'assegnato statunitense da 1,3 miliardi di dollari annui per le spese militari) e delle istituzioni internazionali. A tre anni dalla contro-rivoluzione di Al-Sisi, la situazione economica del Cairo versa in condizioni pessime: per ottenere un prestito di 12 miliardi di dollari dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), il governo egiziano ha così dovuto tagliare i sussidi

### Il non impegno in Yemen e il fabbisogno di petrolio soddisfatto da Iran e Iraq allontanano il Cairo dalla vecchia alleanza con i sauditi

sul carburante, provocando un immediato aumento dei prezzi dei beni di prima necessità. Il malcontento sociale è pertanto destinato ad aumentare. E stavolta i Fratelli Musulmani, la cui leadership è tuttora in carcere, non potranno essere accusati dai militari di fomentare la piazza. In questo scenario, la sospensione "a tempo indeterminato", da parte dell'Arabia Saudita, delle forniture di petrolio all'Egitto ha messo a nudo un ulteriore fronte critico per il Cairo: quello delle alleanze regionali. Perché dal 2013 a oggi le monarchie del Golfo sono state le prime finanziatrici dell'Egitto di Al-Sisi: una relazione d'interesse reciproco (denaro in cambio di stabilità e repressione della Fratellanza Musulmana) che presupponeva però, da parte del Cairo, un'adesione rigida alle scelte di politica regionale di Riyadh. Tuttavia, i rapporti fra egiziani e sauditi sono peggiorati dal 2015. A differenza dell'Arabia Saudita, l'Egitto non guarda con favore all'uscita di scena

di Bashar Al-Assad: sulla crisi siriana, gli egiziani hanno addirittura votato presso il Consiglio di Sicurezza dell'Onu una proposta di risoluzione, invisa ai sauditi, della Russia. Due notizie hanno poi fatto crescere i sospetti di Riyadh verso le mosse del Cairo: il recente viaggio del capo dell'intelligence siriana nella capitale egiziana, nonché la proposta dell'Iran di includere l'Egitto nei negoziati Onu sulla Siria. Riguardo allo Yemen, gli egiziani si sono spinti ancora più in là, rifiutando di inviare soldati a combattere contro gli insorti sciiti yemeniti, come invece richiesto dall'Arabia Saudita. L'avvicinamento fra Egitto e Russia è ormai evidente: oltre ai contratti nel settore della difesa, il Cairo e Mosca hanno appena condotto le prime esercitazioni militari congiunte. Inoltre, la Russia sta trattando l'utilizzo di alcune basi militari in territorio egiziano, come quella aerea di Sidi Barrani, vicina al confine con la Libia: sarebbe la seconda base aerea russa nel Mediterraneo, dopo quella siriana di Hmeimim. Le altre monarchie del Golfo provano a ricucire lo strappo fra Egitto e Arabia Saudita, soprattutto da un punto di vista energetico: Emirati Arabi Uniti e Kuwait forniranno petrolio agli egiziani. Grazie a una mediazione russo-iraniana, anche l'Iraq aumenterà l'esportazione di petrolio all'Egitto: un accordo da 1 milione di barili di greggio al mese (erano 200.000), che rivitalizza la cooperazione tra Baghdad, già nell'orbita di Teheran, e il Cairo. Tra i motivi del raffreddamento tra Egitto e Arabia Saudita c'è poi la questione dei Fratelli Musulmani. Al-Sisi non ha infatti gradito che il re saudita Salman, a differenza del suo predecessore, abbia ammorbido le posizioni del regno sulla Fratellanza, cercando appoggi locali in Siria e Yemen. L'attenzione dei sauditi è però monopolizzata dalla competizione regionale con l'Iran scita: dunque, la priorità di Riyadh è fare fronte con tutte le potenze sunnite, Turchia compresa, per contenere l'influenza di Teheran. Per l'Egitto in crisi economica, il puzzle delle alleanze mediorientali è quindi ricco di tasselli ingombranti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## ANALISI / LE RIFORME PER CONTRASTARE IL DECLINO DEMOGRAFICO

# Welfare, la lezione svedese per far rifiorire la natalità

### Aiuti universali e clima pro famiglia. Ripartire si può



di Luigi Campiglio

Lo sviluppo in fiore degli anni migliori del nostro Paese si è arrestato alla fine degli anni 80, e poi dalla metà degli anni '90 ha iniziato a deperire: prima ha perso i suoi petali e poi i suoi germogli. Potrebbe riprendere a fiorire, se protetto e nutrito. I germogli dei nuovi nati nel 2015, secondo i dati Istat definitivi, sono diminuiti, per la prima volta dall'Unità d'Italia, sotto quota 500 mila, nonostante il crescente contributo dell'immigrazione. La diminuzione è continuata nel 2016, secondo i primi dati provvisori. Per Paesi a bassa natalità, come l'Italia e la Germania, la dinamica della natalità è diventata una misura del benessere del Paese, molto più attendibile del Pil: in Italia il crollo della natalità dal 2008 è un segnale inequivocabile della stagnazione economica da cui non si riesce a uscire, così come, all'opposto, in Germania il numero di nati per donna è stato nel 2015 il più elevato degli ultimi 33 anni, e, dal 2006, l'aumento costante del numero di nuovi nati si è accompagnato alla piena occupazione e la stabile crescita economica del paese.

L'aumento di nuovi nati in Germania nel 2015 è tuttavia ancora lontano dal livello del 1990, perché nel frattempo è diminuita la generazione di giovani donne e uomini: 6 milioni di giovani "petali" fra i 20 e i 39 anni - la generazione "core" sul piano economico e sociale - sono "scomparsi" fra il 1993 il 2015. Questo vuoto è stato colmato dall'immigrazione, che in Germania ha trovato opportunità favorevoli di occupazione. In Italia il numero di giovani "scomparsi" fra il 1995 e il 2015 è stato analogamente elevato e pari a 4 milioni, essendo le donne in numero un poco maggiore degli uomini. La crisi del 2008 ha bruscamente interrotto una debole ripresa della natalità, inclusiva del crescente contributo dei nuovi nati da immigrati: negli ultimi anni, fra le famiglie immigrate, il numero di nuovi nati si è bruscamente ridotto sotto i 2 figli per donna, condividendo le analoghe difficoltà economiche delle famiglie italiane. In Italia, il numero di figli per donna è sceso a 1,35 nel 2015, poco sopra il livello minimo di 1,19 del 1995, quando tuttavia il numero di donne della generazione "core" era più elevato di 2 milioni. La conseguenza è che, con la crisi economica l'Italia è entrata in un nuovo regime di basso numero di nati, anche se il tasso di nuovi nati per donna dovesse di poco risalire: la futura generazione "core" - 20-39 anni - sta ulteriormente diminuendo, a meno di un aumento del numero d'immigrati di prima generazione.

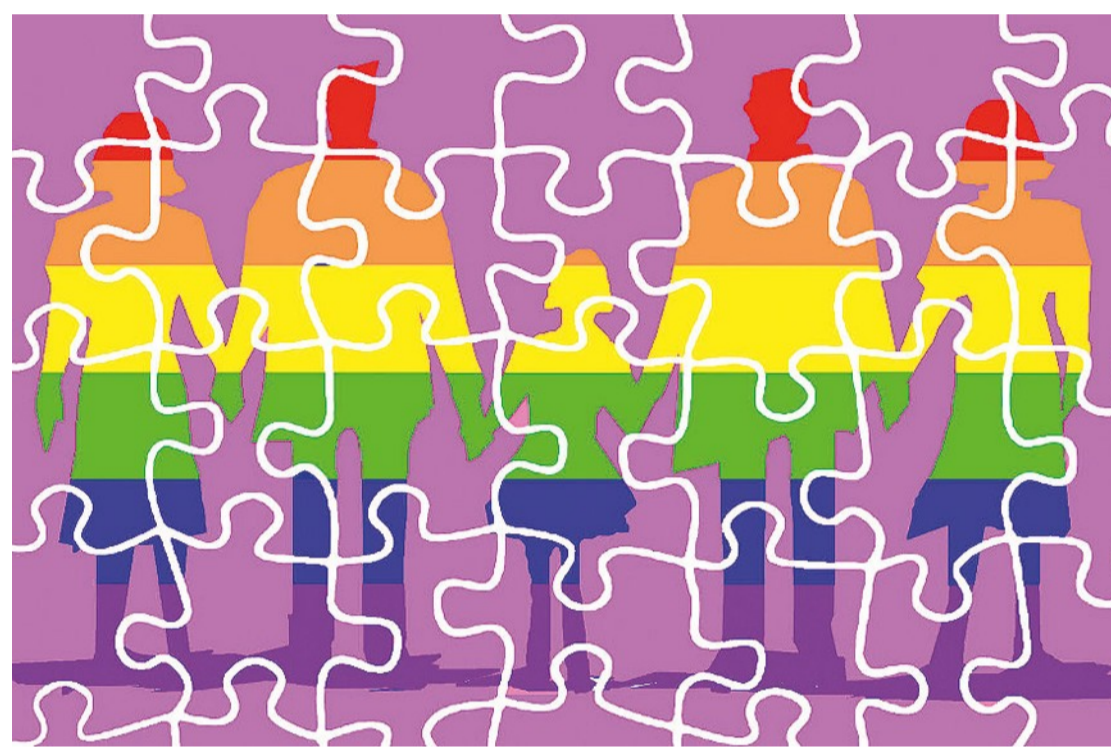
Le ragioni della crisi demografica della popolazione giovane e dei nuovi nati ha molteplici cause, che la crisi economica riassume in gran parte: il nuovo regime di basso numero di nati, oltre che di nati per donna, ha come causa centrale il rapido deterioramento delle prospettive sul proprio futuro delle giovani coppie, per le quali è sempre più difficile concretizzare i propri piani di

vita, nonché la crescente difficoltà delle coppie con figli giovani più grandi ad offrire loro le opportunità di istruzione e crescita culturale oggi necessarie. Dal 2008 si è infatti drasticamente ridotto il tenore di vita delle famiglie. L'aumento della povertà assoluta in Italia ha colpito in particolare i nuclei con figli: il consumo medio annuo, in termini reali, è diminuito sensibilmente dal 2007 e in misura crescente con l'aumentare del numero di figli. Il vincolo economico alla scelta di avere figli, o più di un figlio, è sempre più stringente, perché la crisi economica ha rapidamente prosciugato risparmi e certezze di una quota rilevante di ceto medio. Scriveva Tocqueville quasi due secoli fa che «quando una

programmi sociali furono ridimensionati o tagliati. La natalità, che era di 2,1 figli per donna nel 1991, crollò a 1,5 nel 1999: nel decennio successivo il tasso di natalità lentamente riprese, fino a raggiungere nuovamente il livello di 2 nel 2011. Un lungo ciclo completo di circa 20 anni, che ha avuto il suo punto di svolta nel momento in cui la Svezia ha cambiato radicalmente la sua politica economica, e si è riproposta come un paese "amico" della famiglia, con una profonda trasformazione e miglioramento del sistema di welfare.

Tra i punti di forza del modello svedese si possono segnalare, a titolo di esempio: congedo di

maternità/paternità di 480 giorni pagati a salario normale; assegno mensile di 100 euro per ogni figlio fino ai 16 anni, più assegni alle famiglie numerose; scuola gratuita, pasti compresi, fino ai 19 anni; permessi retribuiti per le malattie dei figli sotto i 12 anni e fino a 120 giorni in un anno; trasporti pubblici gratuiti con i figli in carrozzina; aree pubbliche baby friendly... La Svezia, pur con le sue distanze culturali rispetto all'Italia è un esempio del fatto che il ciclo negativo può essere interrotto, ricostruendo un Paese economicamente forte, perché capace di ascoltare e rispondere alla domanda di certezze sul futuro dei suoi cittadini, con un efficace sistema di welfare che ha favorito, anziché bloccato il processo innovativo: oggi la Svezia è un paese paragonabile alla Germania, come forza economica e capacità di innovazione.



**Il numero di figli che nascono in un Paese misura il benessere in modo più efficace del Pil. In Germania con la ripartenza dell'economia anche il tasso di fecondità è tornato a salire. Nel nostro Paese può essere decisiva l'immigrazione di prima generazione, ma soprattutto una politica che nel lungo periodo presti più attenzione alle fasce deboli ma anche al ceto medio**

rivoluzione scoppia, si scoprirà, quasi sempre, che la questione della disuguaglianza era al centro» e per questo egli individua nella classe media un fattore di stabilità sociale, perché «gli uomini la cui esistenza confortevole è ugualmente distante dalla ricchezza e dalla povertà attribuiscono un immenso valore alla loro proprietà: essendo ancora molto vicini alla povertà, conoscono in dettaglio le sue privazioni e ne hanno timore».

Ci si domanda se e come sia possibile fermare la deriva sociale dell'Italia e come questa sia legata alla situazione economica: il caso della Svezia può dare qualche indicazione. La recessione economica svedese degli anni 90 è simile, su scala ridotta, alla più vasta crisi europea dal 2010 in poi: in Svezia la disoccupazione aumentò di molto - in particolare per i giovani, gli immigrati e le famiglie con un solo genitore - mentre tutti

Un problema centrale di ogni società è il rapporto fra meriti e bisogni: il mercato può essere il meccanismo che remunera i meriti, e solo in modo subordinato i bisogni, mentre lo Stato dovrebbe essere un centrale meccanismo di risposta al bisogno. Vi sono bisogni senza merito, come nel caso dei molto giovani o dei più deboli; o bisogni legittimati da meriti passati, come nel caso dei pensionati, che hanno a loro volta contribuito nel corso della loro vita lavorativa. La distribuzione primaria del reddito dovrebbe rispondere a criteri di merito, mentre la distribuzione secondaria del reddito, attraverso il meccanismo redistributivo d'imposte e spesa pubblica, dovrebbe rispondere alle ragioni del bisogno delle persone e lo Stato dovrebbe avere il ruolo di garante, sia della libertà dal bisogno sia della tutela della sfera di libertà privata. Ciò non sempre accade, e le riduzioni di spesa pubblica sono spesso, in realtà, riduzione del reddito disponibile delle famiglie.

I sistemi di welfare, pur innovati, sono centrali per far rifiorire un Paese un po' appassito, come l'Italia. In particolare è importante la loro stabilità, e dove possibile universalità: laddove esistono condizioni per l'accesso ai servizi è cruciale che i criteri utilizzati diventino meccanismi per un'inclusione sempre più larga, piuttosto che di esclusione, come attualmente accade. È necessario dare un ruolo centrale al welfare in natura, come nel caso della sanità e dell'istruzione, perché l'esperienza di molti Paesi, come la Svezia, dimostra che i cittadini sono molto più disponibili a contribuire fiscalmente se vi è trasparenza sull'utilizzo delle risorse e la loro destinazione. È possibile far rifiorire l'Italia, senza contrapposizioni fra efficienza e giustizia sociale: ma occorre fare un primo passo deciso indicando quale meta si intende raggiungere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



senza rete

di Mauro Berruto

## Lo sport a Cuba, Fidel Castro e quegli ultimi sorrisi d'oro

È bello immaginarselo, seduto davanti al televisore, il 20 agosto scorso, il penultimo dei Giochi Olimpici di Rio de Janeiro. Cuba ha, fino a quel momento, vinto tre medaglie d'oro, due nella lotta greco-romana e una nel pugilato. Proprio in quest'ultima disciplina due giovani atleti, a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro, aspettarono il loro momento. Alle 19.18 inizia la finale dei pesi gallo e sul ring c'è Robeisy Eloy Ramírez Carrazana, nato a Cienfuegos. Combattente contro un americano per difendere la corona olimpica, perché lui la medaglia d'oro l'ha già vinta a Londra quattro anni prima, combattendo nei pesi mosca. Un'ora e due minuti dopo tocca ad Ar-

len López Cardona, pesi medi, contro un uzbeko. Lui è campione del mondo e la medaglia olimpica rappresenta il suo sogno. Nulla si sa delle reali condizioni di salute di Fidel Castro quella sera, si sa soltanto, con certezza, che sette giorni prima ha compiuto novant'anni. Quei ragazzi con i guantoni, invece, di primavere ne hanno soltanto ventitré e hanno in comune la data di nascita, il 1993, anno difficile per Cuba. L'isola è in piena crisi e in recessione economica, ma orgogliosamente si ostina a rifiutare donazioni americane di cibo, medicine, denaro e, proprio quando già in ginocchio, viene squassata da un tornado destinato a passare alla storia con il nome di *Storm of the Century*, la tem-

pesta del secolo. Venti che soffiavano intorno ai 200 km/h, lasciandosi alle spalle dieci morti e un miliardo di dollari di danni. Chissà cosa sarà passato per la testa di Fidel Castro, in quell'ora della sera cubana della scorsa estate, con l'isola intera attaccata alle radio o davanti ai televisori. Sul ring Arlen López Cardona, nato a Guantánamo nel 1993, nell'estremo sud dell'isola di Cuba, proprio dove c'è la famosa base della U.S. Navy, che dopo l'attentato alle Torri Gemelle è diventata una prigione segreta per terroristi e Robeisy Ramírez nato a Cienfuegos, un nome sempre evocativo per Fidel. Il legame fra Fidel Castro e lo sport è sempre stato enorme. Lo era per ragioni personali, essendo un gran-

de appassionato, ottimo giocatore di baseball e ipnotizzato dai Giochi Olimpici. Ho un ricordo, che resterà indelebile. Con la nazionale italiana ho disputato due partite a L'Avana, nella *Ciudad Deportiva*. Si aspettava il suo arrivo in un'impressionante palazzo dello sport tutto di legno, pieno zeppo di tifosi e a urlare il loro amore per *La Isla*, anche in virtù di biglietti d'ingresso pressoché gratuiti. Infatti, in alto, in quel palazzetto campeggia una scritta gigantesca: «*El deporte derecho del pueblo*», lo sport diritto del popolo. Cuba ha sempre fatto così, fin dai tempi della rivoluzione. Me lo raccontò nel 2006, Alberto Granado, compagno di Ernesto Guevara nel suo famoso viag-

gio in motocicletta attraverso il continente sudamericano, che incontrai a Milano. Fra mille aneddoti, mi raccontò della curiosa esperienza che lui ed Ernesto fecero nel piccolo paese colombiano di Leticia, improvvisandosi allenatori di una squadra di calcio. Una storia meravigliosa, alla quale ho dedicato un romanzo e uno spettacolo teatrale, che si interrompe in un momento di altissima emozione, quando Alberto Granado, guardandomi dritto negli occhi, mi disse: «Se vuoi misurare il grado di civiltà di una società devi considerare la qualità di tre suoi parametri: la scuola, gli ospedali, lo sport». Probabilmente la storia non assolverà Fidel Castro, come lui stesso aveva profetizzato nel famoso discorso durante

il processo per l'assalto alla Caserma Moncada nel 1953, ma questa idea di sport gratuito e accessibile a tutti, di sport come fatto culturale e diritto del popolo resta un esperimento unico nel mondo. Lo aveva ben chiaro Teofilo Stevenson, bicampione olimpico, capace nel 1976 di dire no al passaggio al professionismo dichiarando: «Che cosa valgono cinque milioni di dollari, se ho l'amore di otto milioni di cubani?». Lo hanno ben chiaro anche Robeisy Ramírez e Arlen López, quaranta anni dopo, con le loro medaglie d'oro olimpiche al collo, capaci senz'altro di strappare, in una meravigliosa e leggera sera dell'estate cubana, uno degli ultimi sorrisi al Comandante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA